

Toni Fontana

«Il simpatizzante di Al Qaeda è qualcuno che vuole danneggiare la coalizione in Iraq e in tutto il mondo». Con questa sintetica definizione un portavoce del comando americano a Baghdad ha introdotto una nuova figura nel nuovo capitolo della guerra irachena, quella appunto del «simpatizzante». In poche ore a Baghdad e in altre località ne sono stati catturati ben 74 che - spiegano le fonti militari - sono ora «sotto interrogatorio». Retate, rastrellamenti e scarame (a colpi di cannone) si susseguono mentre nuove tensioni si annunciano nella capitale. Il pro-consolo di Bush, Paul Bremer, ha infatti annunciato che ieri sera scadeva l'ultimatum rivolto in questo caso a tutti gli iracheni, affinché consegnassero le armi in loro possesso.

Da questa mattina mille e cento soldati americani e almeno ottomila agenti della rinata polizia irachena setacciano Baghdad alla ricerca di mitra e granate e, a partire da oggi, chi sarà trovato in possesso di armi - ha spiegato Bremer - sarà «perseguito penalmente». Considerando che in quasi tutte le case sono nascoste pistole, fucili ed ogni sorta di esplosivi, l'ultimatum dell'inviato di Bush, rischia di scatenare nuove tensioni in una situazione sempre più difficile per gli americani.

Anche ieri sono proseguite le operazioni denominate «Peninsula strike» che impegnano oltre quattromila fanti della quarta divisione, che schierano blindati, carri armati e sono appoggiati da elicotteri da combattimento Apache. Le truppe Usa sono state schierate a nord e ad ovest della capitale con l'obiettivo di eliminare i gruppi di miliziani pro-Saddam protagonisti di innumerevoli azioni di commando contro gli occupanti. Centcom, il comando centrale delle forze Usa, non ha aggiornato ieri il bilancio (27 iracheni morti) fornito il giorno precedente, mentre emergono nuovi particolari su un altro gravissimo episodio.

Il dopoguerra in Iraq assomiglia sempre di più all'Afghanistan dove gli Usa hanno fatto molti blitz militari

“ A nord e a ovest di Baghdad continua l'operazione americana Peninsula Strike. Impegnati quattromila soldati, carri armati e Apache



Ieri catturati 74 «simpatizzanti» di Al Qaeda. Chalabi agli Usa: occorrono 25mila agenti iracheni al posto delle forze occupanti

L'Iraq, un campo di battaglia

Rastrellamenti e scontri con le milizie del raïs. Bremer agli iracheni: consegnate le armi



Un soldato americano aiuta una anziana donna in fila davanti a una banca di Baghdad

Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa

le false pistole fumanti

La Cia sotto tiro rimuove due esperti di armamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK La Cia ha trasferito ad altro incarico i due principali analisti specializzati sull'Iraq, quelli che hanno preparato i rapporti sulle armi di sterminio. La manovra è stata definita «un provvedimento di routine» nel comunicato ufficiale dell'agenzia, ma tra gli addetti ai lavori la definizione è un'altra: «esilio». La mossa di due pedoni segna l'inizio della partita che si è aperta tra il governo americano e i suoi servizi d'intelligence: in gioco c'è la testa di George Tenet, il direttore generale della Cia.

La Casa Bianca si trova in mezzo a una bufera perché l'esercito di ispettori, sguinzagliato dal Pentagono alla ricerca degli arsenali segreti di Saddam, non è riuscito a trovare nulla. Il presidente George W. Bush aveva giustificato la guerra con il pericolo imminente che Baghdad fornisse armi chimiche batteriologiche ai terroristi, che le avrebbero quindi usate contro l'America e tutti i paesi liberi e democratici dell'occidente. Messa alle strette, sotto la minaccia di un'inchiesta a tutto campo del Congresso, l'amministrazione ha scelto la tattica dello scaricabarile. Il mantra è che il presidente ha deciso per il meglio sulla base delle informazioni ricevute, se le informazioni si rivelano fasulle, la colpa è della Cia che gliel'ha passate. Gli uomini di Tenet hanno replicato che la Casa Bianca era stata avvertita a mezzo cablogramma che gran parte del materiale, poi spacciato come «prove», non era stato verificato. I dossier erano stati messi insieme sulla base di specifiche richieste dell'amministrazione, con frequenti sollecitazioni e contributi del vice presidente Dick Cheney, per presentare al mondo il «caso» contro Saddam. Il cablogramma non è stato preso in considerazione, «perché non era abbastanza chiaro - ha sostenuto un funzionario della Casa Bianca - non spiegava come e perché certe prove avrebbero dovuto essere contraffatte». Alla fine l'intervento militare nel Golfo sembra essere stato scatenato da una commedia degli equivoci.

«Un'inchiesta è inevitabile - ha scritto il settimanale Newsweek - Bush ha creato l'aspettativa che in Iraq si sarebbero trovati grandi scorte di materiale chimico e batteriologico per uso bellico, e che Saddam stesse preparando la bomba atomica. O c'è stato un fallimento colossale dei nostri servizi, o i dati sono state manipolate per assecondare i piani politici dell'amministrazione». Se la seconda ipotesi si scoprisse vera, «lo scandalo sarebbe più grave di quello del Watergate», ha dichiarato un senatore repubblicano che ai quei tempi era nel governo Nixon.

Secondo infatti l'imam Gharbi Abdel Aziz, autorità religiosa della moschea di Rawa, i miliziani uccisi nel corso dell'attacco sferrato dalle forze Usa al campo di Sahl sarebbero 82. Un reporter dell'agenzia France Presse scrive di aver visto quindici tombe appena scavate nel cimitero del villaggio, e cita testimoni che affermano di aver visto seppellire in altri luoghi numerosi cadaveri completamente carbonizzati. Il campo di Sahl si trovava al confine con la Siria, a circa 350 chilometri a nord-ovest da Baghdad; secondo gli americani serviva per l'addestramento di «terroristi» provenienti da paesi arabi. L'attacco, violentissimo, è iniziato giovedì e la battaglia, che ha impegnato carri armati Abrams ed elicotteri è durata più di tredici ore. Attaccati da ogni lato i miliziani sono stati sterminati. Secondo i reporter che hanno visitato il cimitero di Rawa dove sono stati sepolti alcuni degli uccisi, solo una delle iscrizioni riportava il nome di uno straniero, uno yemenita, mentre gli altri erano iracheni, alcuni provenienti dalla città di Falluja, epicentro dell'opposizione armata contro l'occupazione.

Il dopo-guerra in Iraq assomiglia sempre più alla guerra in Afghanistan nel corso della quale, anche dopo la caduta di Kabul, gli americani hanno lanciato numerose operazioni militari. Gli attacchi alle forze occupanti si susseguono mentre Bremer non riesce a fare alcun progresso verso la costituzione di un governo provvisorio. Da ultimo anche il discorso banchiere sciita Chalabi, capo del Congresso nazionale iracheno, è sceso in campo affermando che «occorre da subito iniziare il processo politico in Iraq», cioè affidare il governo ad esponenti locali e stabilire una data per le elezioni. Chalabi, intervistato dal Washington Post, ritiene necessario costituire una forza di polizia irachena composta da 25mila agenti in grado di sostituire col tempo le forze occupanti. Chalabi è però caduto in disgrazia presso gli americani e Bremer si è ben guardato dal rispondere alle sue critiche.

L'inviato di Bush, Bremer, non ha fatto nessun passo avanti sulla formazione di un governo di transizione

Bugie sulla guerra, gli inglesi non si fidano più di Blair

Il 34% deluso dal premier. Il 58% convinto che le prove sulle armi siano state manipolate. A Londra già si pensa a un successore

Alfio Bernabei

LONDRA Chi sarà il successore di Tony Blair? Molti inglesi se lo domandano. Anche nei corridoi di governo europei c'è probabilmente chi comincia a prendere le misure di Gordon Brown, l'attuale cancelliere e ministro delle Finanze che sembra destinato a prendere il suo posto a Downing Street. Quando? Ancora non si sa. Ma la cometa Blair è in forte declino. La progressiva perdita di fiducia dell'elettorato nei confronti del premier, confermata dal crollo della sua popolarità rispetto alle ultime elezioni del 2001, sembra un'indicazione di sconfitta irreversibile. Gli ultimi sondaggi confermano: la débacle sul fatto che Blair si dichiarò sicuro al cento per cento che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa sta contribuendo a renderlo sempre meno credibile in quello che dice o che promette. Anche sul piano interno.

Dunque il mondo politico già comincia a trattare un «primo periodo Blair» in relativa ascesa che va dal 1997, quando venne eletto primo ministro, al 2001-2. E un «secondo periodo» marcato dalla decisione di far guerra all'Iraq al fianco degli Stati Uniti che lo ha messo su un percorso a zig zag o in discesa. C'è poi la componente dell'Old Labour deluso. Agli occhi di molti elettori laburisti che dopo diciott'anni avevano sperato in un programma di governo radicato ai valori della giustizia sociale e realizzato con la

stessa tenacia che la Thatcher dimostrò sul versante conservatore, esiste un Blair che ha diluito o tradito i principi laburisti e che oggi viene considerato un prodotto scaduto da sostituire con un nuovo leader. Anche volendo lasciare da parte gli aggettivi estremisti che negli ultimi

mesi sono stati usati per descrivere Blair - bugiardo, narcisista, dittatore - si capisce che il premier ha imboccato una strada di non ritorno.

L'ultimo sondaggio sul grado di credibilità di Blair è stato pubblicato sul Times di ieri. Nonostante si tratti di una testata di Rupert Mur-

doch, dunque sostenitrice del premier, il titolo in prima pagina ha messo in rilievo la gravità del crollo di fiducia. Il 34% degli interpellati si considera così deluso dal modo in cui Blair presentò il caso per far guerra all'Iraq che oggi si dichiara meno propenso a prestargli fiducia

su qualsiasi cosa dica. Il 58% è convinto che Gran Bretagna e Stati Uniti esagerarono i dati in loro possesso allo scopo di manipolare il sostegno dell'opinione pubblica alla guerra. Anche se a cose fatte la maggioranza degli inglesi pensa che la rimozione di Saddam Hussein sia

stato uno sviluppo positivo, tale da giustificare la guerra, c'è la condanna alla manipolazione delle informazioni usata per convincere l'opinione pubblica. Blair è nel mirino insieme al suo team di spin doctor che fecero pressioni sui capi dell'intelligence per ottenere informazio-

ni che poi furono «montate» nei tre dossier che oggi sono al centro di due inchieste.

Il premier appare indebolito anche da tutta una serie di rivolte in parlamento tra molti deputati del suo partito. Non solo gli hanno votato contro sulla guerra all'Iraq, ma lo hanno sfidato anche su programmi di sostituzione del caso dell'apertura a finanziamenti privati nel settore pubblico, specie ospedali e scuole. A Blair nuoce anche il duello con Brown sull'euro. Brown ha insistito per rimandare l'adesione a data da destinarsi perché i parametri economici non sono pronti. Blair avrebbe potuto forzare la mano e prendere una decisione «politica». Ma Brown è troppo forte e in parte già al comando. Secondo molti osservatori, anche il rimpasto di governo avvenuto l'altro ieri è indice di un indebolimento o di un brutto pasticcio da parte di Blair. Dopo aver perso, a causa della loro opposizione alla guerra, rinomati membri del gabinetto del calibro di Robin Cook e Clare Short, dai quali è stato accusato di aver raccontato menzogne per far piacere a George Bush, Blair non ha trovato altri nomi alla loro altezza. Per non dare l'impressione di cedere terreno agli oppositori della guerra ha trattenuto ai loro posti sia il ministro degli Esteri Jack Straw che quello della Difesa Geoff Hoon. Il paradosso è che non possono evitare, dato l'appoggio che diedero alle «bugie» sulle armi, di evocare la ragnatela di manipolazioni e inganni.

Intervista al responsabile della Croce Rossa Internazionale

«Bush deve decidere su Guantanamo processi o liberi tutti i prigionieri»

Roberto Rezzo

NEW YORK «Quindici mesi sono più che sufficienti per un paese che dice di lottare per la democrazia e la libertà. Gli Usa non possono rimandare oltre una decisione sui 680 prigionieri di Guantanamo - ha dichiarato all'Unità Christophe Girod, responsabile della Croce Rossa Internazionale per il Nord America, che è stato in missione nella base militare - Le alternative sono soltanto due: o li rimettono in libertà o formulano delle accuse e celebrano i processi».

La Casa Bianca ha annunciato che intende celebrare i processi ma non ha stabilito con quali regole, si sa solo qualcosa riguarda la costruzione di un braccio della morte per le esecuzioni.

«L'estate sarà decisiva per capire cosa succederà, c'è uno scontro in corso all'interno del-

l'amministrazione Bush su questa faccenda. Il segretario di Stato, Colin Powell, ha fatto pressioni perché inizino i processi, e sembra che le cose si stiano muovendo. La notizia della camera della morte è un modo per spingere i difensori a trattare con l'accusa, una pressione di tipo psicologico. Negli Usa esiste la pena di morte, quindi nulla vieta loro di applicarla a Guantanamo. Il problema è che attualmente a Guantanamo non valgono le leggi dei tribunali americani, non c'è nessuna giurisdizione».

Neppure la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Quali sono attualmente le condizioni dei detenuti?

«È evidente che sono sottoposti a uno stress tremendo: sanno di essere a Cuba, ma la maggior parte di loro non ha idea di dove sia Cuba su una carta geografica. Non posso rivelare dettagli perché la Croce Rossa Internazionale non fa commenti pubblici che possano essere utiliz-

zati a fini politici, ma ci sono stati cambiamenti significativi. Gli Stati Uniti, pur non riconoscendo ai detenuti lo status di prigionieri di guerra, hanno accettato di applicare in linea di massima la Convenzione per quanto riguarda il trattamento. Noi insistiamo perché lo status dei prigionieri sia determinato su base individuale».

Qual è l'obiettivo e come si svolgono i sopralluoghi della Croce Rossa Internazionale?

«Lo scopo delle missioni a Guantanamo è esclusivamente umanitario. Verifichiamo la qualità del cibo, le condizioni igieniche, che i prigionieri possano fare esercizio fisico. Dopo ogni sopralluogo facciamo raccomandazioni specifiche, e quindi verifichiamo se e come sono state applicate. La cosa più importante è la possibilità di parlare in privato con i detenuti. Garantiamo i contatti tra i prigionieri e i loro familiari: nel caso di Guantanamo abbiamo recapitato sinora circa 3200 messaggi, 800 nell'ultima visita. La corrispondenza viene controllata dalle autorità, ma è la Croce Rossa che fa arrivare le lettere ai parenti e raccoglie quelle di risposta».

Qual è l'autorità in grado di imporsi sui singoli governi per garantire il rispetto del diritto internazionale?

«Non esiste: il trattato del 1949 non preve-

de una corte per l'applicazione della Convenzione di Ginevra. La Croce Rossa lavora a stretto contatto con le autorità perché la Carta sia rispettata, ma questo avviene su base volontaria. Tutto quello che possiamo fare se non siamo soddisfatti è sospendere i sopralluoghi, rifiutarsi di continuare a visitare i prigionieri. Ovviamente si tratta di una decisione estrema: si denuncia la mancata collaborazione delle autorità, ma viene meno anche la possibilità di prestare l'assistenza minima ai detenuti».

Nel caso degli Usa chi è in questo momento il vostro interlocutore?

«È una situazione complicata. Il nostro interlocutore diretto dovrebbe essere il dipartimento di Stato, ma il campo di Guantanamo è sotto il controllo del Pentagono. L'impressione è che l'amministrazione Usa stia trattando il problema come una faccenda interna, mentre è una questione internazionale».

Esiste la possibilità che alcuni detenuti siano estradati, per essere processati dai loro paesi?

«Non lo credo assolutamente. Alcuni detenuti sono stati liberati, ma perché l'amministrazione Usa ha escluso di poterli incriminare. Quando si faranno, i processi saranno nella base militare. Nessuno lascerà Guantanamo».